



Campo de' Fiori, simbolo dei diritti

Itanti momenti di un luogo cruciale: dalle battaglie di fine '800 alle manifestazioni contro l'omofobia

Pubblichiamo un brano dal Prologo del libro "Campo dei fiori. Storia di un monumento maledetto", intitolato "Un lungo ragionamento" (pp. XX-XXIV).

La letteratura è un altrove, ha scritto Antonio Tabucchi poco prima di lasciarci. Con altri mezzi - la filologia, la conoscenza minuziosa dei contesti, l'uso del linguaggio come strumento scientifico -, anche la storia lo è. O comunque deve sforzarsi di esserlo, prendendo le distanze da ciò che a prima vista appare ovvio e cercando in direzioni *altre* rispetto alle consuete, senza arrendersi al «tutto chiaro», ai fatti così come si presentano e alle verità così come appaiono. Ho provato a farlo prima di tutto intrecciando i molteplici piani di questa storia plurale che, per essere ricostruita e montata pezzo per pezzo, ha bisogno di essere raccontata nella sua simultaneità, dando voce ai diversi punti di vista dei protagonisti. Che sono tanti: il movimento studentesco romano, i sindaci che si sono succeduti alla guida del Comune di Roma, papa Leone XIII e il cardinale e segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, il presidente del Consiglio Francesco Crispi e la **Massoneria**, e poi Francesco De Sanctis, Antonio Labriola, Ettore Ferrari, Giovanni Bovio, Jacob Moleschott, Alfredo Baccarini, i gesuiti della «Civiltà Cattolica», le numerose associazioni di radicali e anticlericali che appoggiarono la realizzazione del monumento, i giornali liberali e quelli cattolici, Giuseppe Garibaldi. E poi in mezzo a loro ci sta anche un certo Monsieur Armand Lévy, di professione rivoluzionario, sconosciuto non solo a chi si appresta a leggere queste pagine ma anche a coloro che prima di me hanno provato a raccontare questa storia, e che - come vedremo a partire dal secondo capitolo - svolgerà un ruolo decisivo nella fase preparatoria del monumento.

Ho poi cercato di disporli in campo secondo un criterio che non fosse teleologico, che non fosse condizionato dalla 'logica del dopo', come succede a

chi conosce già il finale della partita e tende a ricostruire i fatti a partire dal presente di oggi, spesso cancellando o modificando pesantemente il presente di allora. In modo che ogni atto delle diverse figure coinvolte venga percepito dal lettore come se il *dopo* non esistesse, come se dopo non ci fosse ancora nessun fatto «realmente accaduto». Ma senza fare sconti a nessuno, mettendo a fuoco le tante debolezze del fronte laico, e al tempo stesso sottolineando quanto pervicace fosse la chiusura a ogni idea di modernità presente all'interno della Curia vaticana.

Anche per questo non è un libro politicamente corretto, come ogni libro di storia dovrebbe sforzarsi di essere. Ed è un libro abitato da molti luoghi perché gli echi di quel conflitto risuonarono nei quartieri e nelle strade di Roma: dalle aule universitarie della Sapienza agli uffici del Campidoglio, dalle stanze della Segreteria di Stato vaticana a quelle del Comitato studentesco (da Palazzo Cini in piazza di Pietra alle sedi in via Collegio Capranica e poi in via della Lupa e via Due Macelli), dai caffè e dalle trattorie vicine al Teatro Valle al quartier generale dell'ambasciata austriaca in Piazza Venezia, alle sale dei palazzi del **Grande Oriente d'Italia**. Per giungere poi a Napoli e a Nola come a Parigi a Londra e New York, come a Genova, Torino, Jesi, Cesena, Livorno, e nelle tante piazze dove si tennero discorsi e manifestazioni a favore del Nolano, che contribuirono all'invenzione di un mito.

Il libro coltiva anche un'altra ambizione: quella di provare a riprendere il filo di un ragionamento. Spesso esile, ma che in centoquarant'anni di storia d'Italia non si è mai completamente spezzato. Che in certi momenti è stato ridotto al silenzio e in altri è stato relegato in spazi ristretti e ai margini dei flussi delle grandi moltitudini, ma poi, quando uno meno se lo aspetta, ha ripreso a correre con impeto e riacquistare visibilità.

L'immagine di un lungo ragionamento non è ricordata a caso. «One long argument» sono le parole impiegate da Charles Darwin a conclusione della sua opera più famosa, poi riprese nel titolo di un fortunato libro scritto da uno maggiori biologi del Novecento, Ernst Mayr, che usa questa espressione per denotare la storia della teoria darwiniana e del darwinismo. Ecco, anche le vicende qui narrate fanno parte di un 'lungo ragionamento' costituito dai molteplici tentativi - falliti o riusciti solo in parte non importa - che uomini e donne di questa nazione hanno messo in atto come costruttori consapevoli della propria emancipazione.

Del resto, nessuno più di Giordano Bruno

Testo di
**Massimo
Bucciantini**



godeva di un *curriculum vitae* che si prestava a questa operazione e che per tanti versi era simile a quella dei maggiori eroi risorgimentali. La sua vita era stata davvero una tempesta perfetta: perennemente esule, cacciato da tutte le chiese, solitario e sempre in fuga, coraggioso fino al limite estremo. E poi c'era la sua morte, che nell'immaginario popolare contava sopra ogni cosa. Nessuno come lui rappresentava l'eroe che fino al martirio aveva lottato contro i dogmi e i soprusi di una chiesa oppressiva e negatrice della libertà più importante, quella del pensiero. E che venne ucciso nel modo più barbaro, proprio in quella piazza, a due passi dal trono di Pietro.

Si è di fronte a un capitolo di una storia più grande, che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è scandita dalle battaglie per l'emancipazione femminile e il suffragio universale, per la cremazione e per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e contro la pena di morte. Un fiume carsico, fatto di movimenti e associazioni irriducibili a un unico denominatore comune, a un unico partito. Altri pezzi di questo filone li ritroveremo dopo, soprattutto negli anni della Repubblica, con l'impegno di laici e cattolici schierati contro l'abrogazione della legge sul divorzio e nella difesa della legge 194 che regola il diritto all'interruzione di gravidanza, e ancora, in tempi più recenti, con i movimenti che si battono per l'allargamento e l'uguaglianza dei diritti, che reclamano una legge sulla procreazione assistita e contro l'omofobia, che sono

a favore dei diritti degli omosessuali, in difesa di una scuola e un'università pubblica contro il finanziamento alle scuole private, che lottano per una legge sul testamento biologico che sancisca la libertà di scelta in caso di malattia incurabile.

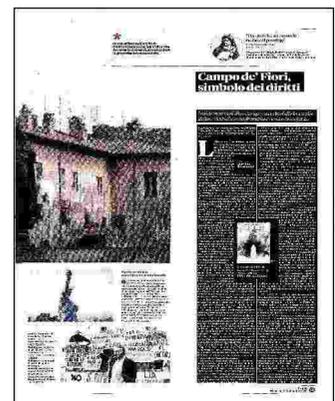
tro il finanziamento alle scuole private, che lottano per una legge sul testamento biologico che sancisca la libertà di scelta in caso di malattia incurabile.

Naturalmente è difficile dire quanto questo spicchio di storia di fine Ottocento possa interessare oggi. Forse sarà considerato un argomento da inguaribili eruditi, un burrascoso affresco che trova la sua linfa vitale nelle passioni di studenti 'presessantottini' innamorati di Bruno e Mazzini, di Garibaldi e Oberdan, e quindi di improbabile attualità quasi un secolo e mezzo dopo. Un punto di memoria che può apparire fuori moda, come lo sono i tanti monumenti e le tante lapidi, iscrizioni, cippi che abitano le nostre piazze e le nostre vie. Oggetti tridimensionali per lo più desueti, perché nella maggior parte dei casi nessuno più li ricorda; e inutili, perché nessuno li sa più riconoscere e apprezzare, e per questo diventati muti e invisibili come i morti. Come i busti del Gianicolo con cui Paolo Sorrentino apre *La grande bellezza* o come la buffa statua parlante di Garibaldi, solitaria e triste, che Silvio Soldini ha preso a pretesto per raccontarci nel *Comandante e la cicogna* uno spaccato di questo paese sempre più smarrito e vuoto, che non sa più chi è e che non trova più il coraggio e la libertà per desiderare e conquistarsi una vita più degna.

O forse le cose non stanno così. Forse c'è ancora la tenue speranza che la storia di questi ragazzi così ricca di conflitti e sentimenti civili la consideriamo un po' come nostra, sentiamo ancora che ci riguarda, e che può servirci e insegnarci qualcosa. Un fatto comunque è certo: se tra quei marmi e bronzi ce n'è qualcuno che si salva dall'oblio, che si intravede ancora e continua a essere ammirato e riconosciuto, allora tra questi c'è sicuramente la statua in Campo dei Fiori.



Campo dei Fiori
MASSIMO BUCCIARDINI
 Einaudi Editore
 XXIV - 392 pp., 32 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.